

Segue dalla prima

Dove finisce il cibo

Accanto al costo umano, altissimo, i Paesi sottosviluppati pagano anche un costo economico, non meno elevato, al diseguale sistema di produzione e di distribuzione alimentare mondiale. Un costo che la Fao valuta, nel rapporto «Food Insecurity in the World 2004» pubblicato ieri, in 500 miliardi di dollari l'anno. In pratica, a causa del cattivo sistema alimentare e dei suoi effetti immediati, i Paesi più poveri del mondo perdono ogni anno una ricchezza equivalente a quella prodotta dall'intera Africa.

La situazione è tale, ribadiscono gli analisti della Fao, che molto difficilmente potrà essere raggiunto il «millennium goal», uno dei grandi obiettivi che la comunità internazionale sia era data all'inizio del nuovo millennio (in realtà ancor prima, già nel 1996 in un vertice dalla Fao a Roma): dimezzare il numero di persone malnutrite entro il 2015.

Nel suo nuovo rapporto sull'insicurezza alimentare, l'agenzia delle Nazioni Unite che ha sede proprio a Roma, si sofferma sugli effetti che provoca lo sviluppo, non sostenibile, dell'agricoltura mondiale.

Ma quali sono le cause, da rimuovere, per cercare di costruire una «Food Security in the World», una sicurezza alimentare globale, entro un anno ragionevolmente vicino? Magari entro lo stesso 2015, visto che

i grandi paesi emergenti, come la Cina e l'India hanno dimostrato che è possibile in tempi brevi sfamare numeri molto grandi di affamati?

Naturalmente non è semplice individuare e, soprattutto, rimuovere le cause della insostenibilità di un sistema, come quello alimentare, in cui globale e locale si intersecano a diversi livelli e in maniera spesso così fitta da risultare inestricabile.

Partiamo da un dato acquisito: non si muore per fame e non si è malnutriti perché il mondo produce poco cibo. Cinque milioni di bambini muoiono ogni anno e 852 milioni di persone sono, a tutt'oggi, malnutrite perché il cibo prodotto in abbondanza è mal distribuito. Da cosa dipende, dunque, la cattiva distribuzione o, se volete, l'accesso negato al cibo?

Tra le grandi cause locali c'è certamente la mancanza di democrazia. Amartya Sen, economista indiano e premio Nobel, ha dimostrato con argomenti convincenti che non c'è carestia se non c'è, anche, mancanza di democrazia. Il ragionamento

può essere generalizzato: non c'è quasi mai mancanza cronica e grave di cibo se c'è democrazia. Purtroppo nella gran parte dei Paesi più poveri del mondo la democrazia manca e, quindi, la povertà assume le forme, inaccettabili, della mancanza di cibo sufficiente.

Un altro fattore locale è, spesso, la mancanza di strutture tecniche e di organizzazione minima. Da questo punto di vista molto può essere fatto, creando infrastrutture (anche ricorrendo a tecniche innovative), ma soprattutto creando cultura e organizzazione.

L'Occidente si era dato un obiettivo: dimezzare il numero di persone affamate entro il 2015. I dati Fao dicono che siamo sulla strada sbagliata

PIETRO GRECO

Tuttavia non è possibile risolvere il problema, enorme, della cattiva distribuzione delle risorse agricole mondiali se non si interviene sulle cause globali o, comunque, sui rapporti internazionali. E in questo ambito le responsabilità del mondo che produce più risorse agricole, che è poi il mondo che produce più risorse in assoluto, insomma i paesi sviluppati, è enorme. Sia perché è sempre più avaro negli aiuti allo sviluppo dei Paesi più poveri: da molti lustri, ormai, il mondo industrializzato promette di portare questi aiuti a una quantità pari allo 0,7% della ricchezza che

produce, mentre in realtà negli ultimi quindici anni ha prevalso sistematicamente la politica dei tagli (gli aiuti ammontano a poco più dello 0,2%, mentre erano pari allo 0,35% nel 1992). Questa non è una causa secondaria. Come sostengono gli analisti della Fao, ogni dollaro in meno investito nella lotta alla fame comporta una perdita di reddito nel futuro immediato da 5 a 20 volte maggiore.

Tuttavia c'è una causa dell'insicurezza alimentare ben più grande e potente: ed è l'asimmetria del processo di globalizzazione e di liberalizzazione dei mercati. In pratica i Paesi ricchi pretendono che i mercati nei Paesi poveri siano liberi e globalizzati, mentre fanno in modo che i propri mercati restino chiusi e ben protetti. Gli aiuti agli agricoltori nei Paesi OCSE, per esempio, ammonta a oltre 311 miliardi di dollari l'anno: pari allo 1,3% della ricchezza prodotta. Sei volte superiore agli aiuti allo sviluppo. Con questi soldi i Paesi ricchi impediscono, di fatto, ai prodotti alimentari dei Paesi poveri di compe-

tere sui loro mercati. I sussidi europei alle esportazioni, per esempio, hanno contribuito sia al declino delle industrie lattiero-casearie del Brasile e della Giamaica che al declino della produzione di zucchero in Sud Africa.

Se tutto questo non basta, allora spesso si interviene con barriere fiscali. Il Bangladesh esporta ogni anno 2,4 miliardi di dollari di merci negli Stati Uniti, pagando tariffe pari al 14%. La Francia esporta negli Usa merci per 30 miliardi di dollari, ma paga tariffe che non superano l'1%. Senza queste tariffe, calcola la banca mondiale, la ricchezza prodotta in America Latina potrebbe aumentare dello 0,3% l'anno e quella prodotta nell'Africa sub-sahariana, dove sopravvive la gran parte delle persone malnutrite del mondo, potrebbe aumentare dello 0,6% l'anno.

C'è, infine, il problema del monopolio della conoscenza. Il monopolio della conoscenza agraria e biotecnologica appartiene, sempre più, a poche aziende di pochissimi paesi. Che si muovono nell'ottica di imporre il proprio monopolio culturale e culturale nei paesi poveri. Rompere questo monopolio, attraverso la libera circolazione delle nuove conoscenze, è una delle grandi sfide da cogliere per rendere sostenibile lo sviluppo agricolo del mondo e consentire l'accesso al cibo anche agli 852 milioni di cittadini del mondo cui viene tuttora negato.

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

IL SOGNO CINESE DEL LEGHISTA

Che carini i cinesi: sono tanti, giallini, furbetti, giovani e operosi. Se ci invadono il mercato con i loro manufatti copiatissimi, con la loro manodopera sottopagata, non sindacalizzata, con la loro forza lavoro eccedente che se gli muoiono tremila minatori ne buttano nel fuoco altri tremila poi passano a raccattare le ossa e ci concimano i prati, con la disciplina del comunismo che unge gli ingranaggi del capitalismo, insomma con tutti 'sti vantaggi dell'oriente industrializzato, ci fanno un c... (pardon) grosso come una casa.

Tutto ciò che è "Made in China" costa un terzo del più sfigato prodotto da supermercato. Il capitalista italico di bassa cultura basso padana che ai "danè" ha consacrato la sua intera esistenza trema e, per bocca dei suoi rappresentanti, invoca misure cautelative del suo gruzzolo. Potesse li brucerebbe anche lui i sindacati, (perfino Angeletti non è più quello di una volta, sembra un quadro intermedio della Cgil), ma non può. Potesse farebbe anche lui lavorare i bambini in età scolare che costano meno, tanto sono stranieri e così non vanno in strada a far danni e a rovinare i balilla padani doc che

come i vitelli vengono su bene se stanno al pascolo con altro bestiame selezionato. Potesse la metterebbe ben giù lui, per iscritto, la licenza per la pena di morte che così siamo tutti più sicuri, non ci toccano né le donne né gli ori né la cassa né altre proprietà. Avrebbe potuto volentieri avrebbe sparato sugli studenti che fanno sempre casino e non si fanno gli affari loro, studiassero per diventare bauciasia invece di chiedere la democrazia, come in quella piazza che non mi ricordo mai il nome, è un po' una ninna nanna un po' un modo per chiamare il gatto... In una parola: le trasgressioni all'etica, il disprezzo dei diritti umani fondamentali, l'assenza di democrazia, perfino il comunismo (che il Premier lo vede dappertutto perfino nel Presepe e invece lì c'è veramente e -con come è diventato- fa davvero paura), perfino il comunismo al cavalier Padania gli sta bene, purché voglia dire un sacco di profitti per pochi e le masse contente a star zitte col libretto rosso. Questo Lui, ma No? A noi sta bene la proposta di togliere l'embargo alla Cina che si comporta peggio dei selvaggi zulu nei libri d'avventure di una volta e lasciarlo, invece, ben saldo a quel

povero vecchio hemingway arrugginito del lider maximo fidel castro, soltanto perché un pugno di cubani è in grado di comprare meno formaggini, utilitarie, mitragliette e borsalini del popoloso continente pechinese? Non sarebbe il caso di provare a imporre un po', una minima dose di democrazia, invece di esportarla, come gli americani, a cannonate? Tanto per fare un esempio si potrebbe chiedere alla Cina il rispetto delle regole europee in cambio della presenza dell'Europa in Cina: investimenti, prodotti, tecnologie e un corredo di buone maniere cortesemente imposte, col ricatto. Tipo: tutti fuori i dissidenti imprigionati, cessazione immediata delle esecuzioni capitali (lo so che quelle le ammette anche l'altro colosso, quello Usa, infatti io lo imporrei anche a loro, di piantarla), difesa dei salari, equiparazione delle norme di sicurezza sul posto di lavoro alle normative europee (anche le miniere di carbone? Sì, anche le miniere di carbone, please). Si potrebbe non passare con tanta grazia da un estremo all'altro: l'aver scoperto con un colpevole ritardo che i cinesi non mangiano i bambini, deve per forza fare di loro dei moltiplicatori di felicità terrene, dei santi acquirenti, fedeli servi del capitalismo di stato da sedurre, imitare e invadere di jeanserie firmate Armani, nel pieno rispetto delle loro pessime abitudini?



A proposito di «regime»

Quando il silenzio uccide la libertà

Sono un semplice lettore dell'Unità, anche se prima ho occupato per anni alcuni dei posti più prestigiosi (prima editoriale, poi per la politica estera, poi per quella italiana) nel maggiore e più influente quotidiano d'Italia. Voglio dire che i sorprendenti attacchi alla direzione di Colombo (e Padelaro) mi lasciano strabillato e quasi

privo di speranze per il futuro nazionale.

Se tutto questo dovesse preludere a un desiderio di epurazione di chi ha fatto dell'Unità il giornale più liberale d'Italia, mi permetterei di dare un consiglio. Quando la P2 sostituisce Domenico Bartoli dalla Nazione e me dalla direzione del Resto del Carlino, mi chiesero se desidera-

vo dimettermi. Risposi che volevo essere licenziato perché tutti conoscessero i nomi dei licenziatori, perché restassero nella storia. Se la stessa cosa accadesse all'Unità, Colombo dovrebbe chiedere di essere licenziato e che si conoscessero i nomi di chi lo avesse deciso. Perché quando loro avranno chiuso la porta alle sue spalle avranno chiuso la porta a molte possibilità di riscatto democratico.

Un piccolo chiarimento non ostile anche a Fabio Nicolucci, al quale «la parola regime fa venire l'orticaria». Spero che lì ci sia stato un

equivoco. Sicuramente Colombo non pensava ai regimi di Stalin, di Hitler e neppure di Mussolini. Ma, caro Nicolucci, come possiamo definire il solo Paese occidentale nel quale ogni mezzo televisivo è nelle mani di una sola persona? Vogliamo eliminare perfino l'Unità? Se gli uomini di sinistra pensano di vincere le elezioni senza un straccio di Tv si illudono. L'esito è segnato. Ricordiamoci quel che Hitler disse a Goebbels: «Mio caro, ora possiamo fare quel che ci pare: abbiamo la radio».

Alfredo Pieroni

La questione piemontese

Breve storia di una candidatura

Gentile Direttore, nell'intervista di Mercedes Bresso di ieri si afferma che all'origine dell'impatto nella scelta del candidato del centro sinistra in Piemonte ci sarebbe una mia autocandidatura. Pro veritate ricordo che la proposta del mio nome è stata avanzata dopo una consultazione nel partito che ha riguardato amministratori, parlamen-

tari, sindacalisti e segretari di federazione, condotta su incarico della segreteria regionale dal segretario di Torino, Rocco Larizza, e da Sergio Bisacca, coordinatore della segreteria regionale.

Naturalmente fu consultata anche Mercedes Bresso che, non imbarazzata dalla mia presenza, sostenne come risulta dai verbali e dalle pubbliche dichiarazioni, essere la mia la candidatura più adeguata.

Mi auguro vivamente per tutti noi che la sua forza vincente contro Ghigo sia migliore della sua debole memoria.

Pietro Marcareno

segue dalla prima

Riprendiamoci la voce

Capita a molti, non solo a me, di sentirsi annichiliti. Mancano «le parole per dirlo», e manca spesso a chi dirlo, con chi dividerlo, quello che si vorrebbe dire. In secondo luogo, quella polemica mi spinge a dire oggi, innanzitutto a me stessa, che all'annichilimento, all'ammutilamento, all'afasia va posto un limite. Benché lontana dalla cultura cattolica, questo che sto facendo è un mea culpa, e insieme l'impegno a tornare ad esserci, a parlare, forse a gridare perché se non si alza il tono della voce sembra che nessuno ti stia a sentire. Prima di tutto dentro quella che, forse con qualche residuo rétro, continuiamo a chiamare sinistra.

Non sarà certo un mio rinnovato impegno a spostare il mondo, sono una sola e non conto neanche granché. Ma forse altri con me e come me possono ritrovare le parole, e insieme tornare a distinguere, a pensare, a progettare. A immaginare un Paese in cui programmi non significhi ancora organigrammi. A progettare un Paese che non si potrà permettere di essere soltanto "normale" perché quando Berlusconi cadrà (fosse anche domani) le macerie che avremo di fronte saranno ben più gravi di quelle lasciate dal fascismo e dalla guerra. Perché allora l'Italia era giovane e oggi non lo è più. Perché

abbiamo perso una quantità di treni (l'innovazione, la ricerca, le industrie strategiche) che non ripasseranno. Perché il fascismo lasciava in eredità una struttura statale di cui era certo necessario correggere le molte distorsioni, ma la disarticolazione dello Stato che si va compiendo giorno per giorno ci lascia senza strumenti, senza Storia, senza Costituzione. Perché la crisi economica che occorrerà affrontare non lascerà spazio alcuno per misure "compassionevoli": bisognerà scegliere, e le scelte saranno dure per tutti, comporteranno modifiche corpose degli stili di vita - per molti aspetti ridondanti - cui da molti anni siamo abituati.

C'è chi pensa che tutto questo sia un'esagerazione. Esattamente gli stessi che si infastidiscono se qualcuno dice che quello in cui viviamo è un regime. Per quanto mi riguarda, penso che siamo ancora all'interno di un uso molto contenuto e ragionevole delle parole. E che sarebbe ora di esagerare davvero, di dire con più chiarezza, e più spesso, e più forte, che se l'obiettivo è ancora quello di rendere l'Italia un Paese normale, beh, proprio non ci siamo. L'Italia del resto non lo è mai stata, normale, nel bene e nel male: non lo era quando ha partorito il fascismo, non lo era quando ha avuto la

Resistenza (cheché ne dicano i revisionisti), non lo era quando aveva il più forte partito comunista dell'Occidente, men che meno lo potrà essere in un futuro post-berlusconiano, quando bisognerà sì rimettere insieme i cocci, ma con un disegno nuovo, un obiettivo "anormale". Penso, con qualche presunzione, che per vincere prima le elezioni (cosa non scontata ma possibile) e poi la sfida del governo del Paese (cosa assai più complicata, come abbiamo già visto), sia necessario immaginare un patto con gli elettori profondamente innovativo, in cui la fruizione di beni immateriali, di beni sociali e di coesione, faccia da contrappeso percepibile alla perdita di beni di consumo. Gli italiani, e lo hanno già dimostrato molte volte, ai "sacrifici" sono disponibili: ma, al punto in cui siamo arrivati, dubito che lo farebbero ancora e di più in cambio di niente o di poco, in cambio di una "normalità" che si limiti a incrociare le ferite più vistose senza operare sulle malattie più profonde e gravi.

Ce n'è, di gente annichilita e ammutolita. Ma c'è anche una quantità di gente che ha voglia di stringerlo, un patto nuovo e radicale, che faccia pulizia di ambiguità, approssimazioni, ingiustizie. Se ci riprendiamo la voce, forse possiamo anche riuscire a riprenderci una strada verso l'utopia, verso il mai pensato, verso un mondo - possibile - in cui sia, almeno un po', più gradevole vivere.

Clara Sereni

Caccia al Novecento

Da quando l'attuale ministro Letizia Moratti, capitata quasi per caso in un settore nel quale mancava, per comune riconoscimento, di competenze tecniche e politiche, ha intrapreso a realizzare il suo progetto di regressione economica e culturale tesa a dividere più nettamente l'istruzione superiore dalla formazione professionale (senza preoccuparsi di adeguarla ai nuovi tempi), di imporre ai più poveri sul piano economico o culturale di lasciare la prima per la seconda, di togliere alle scuole la possibilità del tempo pieno e della collaborazione tra gli insegnanti e così via, l'attacco alla storia contemporanea, soprattutto come storia del Novecento, è partita in grande stile. La prima mossa ha riguardato, come era giusto, l'ambito della ricerca scientifica: nella seconda metà degli anni Novanta a livello ministeriale sono state confezionate numerose ricerche che riguardavano i problemi del secolo scorso ma dal 2001 ad oggi la politica ministeriale ha prima diminuito e poi cessato di promuovere e finanziare almeno parzialmente progetti che riguardino il Novecento.

Così abbiamo su questo piano, unico tra i Paesi dell'Occidente, un singolare paradosso: sul piano dell'attività didattica i corsi di storia contemporanea si sono moltiplicati in tutto il Paese e in tutte le università perché rispondono sia al bisogno delle nuove generazioni di capire da dove vengono e quali vicende hanno preceduto l'attuale crisi cultu-

rale e politica che stiamo vivendo sia all'allargarsi delle ricerche da parte di un numero rilevante di ricercatori che, nell'ultimo ventennio soprattutto, sono approdati a questi problemi ma, sul piano delle necessarie risorse economiche, i finanziamenti che languono per tutto l'ambito umanistico (che secondo il Ministro non può avere una diretta ricaduta aziendale e, dunque, non va finanziato) sono diventati del tutto inesistenti.

Ora a questa prima mossa ne segue una seconda, assai più insidiosa e riguarda le indicazioni programmatiche per la scuola, e in particolare per i licei, che dovranno essere precisati nelle prossime settimane per poter lavorare ai nuovi testi scolastici. L'obiettivo che si legge negli appunti ministeriali è semplice: dar poco spazio, il meno possibile, alla storia del Novecento nell'anno finale della scuola media inferiore come di quella superiore.

Occorre fare in modo che ci sia poco tempo per parlare di quel che è accaduto negli ultimi due secoli e forse è meglio - come del resto già si faceva negli anni Cinquanta - parlare soprattutto dell'Ottocento e fermarsi agli inizi del Novecento, al massimo intorno alla prima guerra mondiale. Si tratta, intanto, di revocare l'iniziativa del centro-sinistra e del ministro Berlinguer e di accontentare le lobby accademiche, gelose della fortuna didattica di questi studi (si ritorna, insomma, all'inizio degli anni Settanta quando in molte università non esisteva

l'insegnamento della storia contemporanea e chi scrive incominciava allora a insegnare da solo nell'università torinese, con una grande massa di studenti desiderosi di studiare quel periodo). Quindi di ricondurre la storia a un mondo lontano, del tutto separato dal presente, che si occupa di problemi diversi da quelli attuali e non suscita grandi passioni.

Ma c'è da chiedersi: perché la nostra destra ha così paura del Novecento? Perché è il secolo dei fascismi e si è costretti di fronte ad essi a dire con chiarezza quale è il giudizio storico che si deve dare dei loro errori e dei loro delitti? O perché si tratta di materia ancora calda che può suscitare discussioni e prese di posizione categoriche da parte dei giovani?

Non è facile rispondere ma si tratta, a mio avviso, di un aspetto caratteristico proprio di una destra autoritaria piuttosto che democratica. Soltanto nei regimi autoritari si è tentato più volte nel Novecento di limitare la ricerca e la didattica che riguardano i problemi contemporanei. Ed è un sintomo preoccupante di debolezza politica e soprattutto culturale da parte di chi vuol presentarsi come una nuova classe dirigente.

Se c'è un secolo che pone problemi a tutte le forze politiche di ieri e non soltanto ad alcune, questo è il Novecento: studiarlo e analizzarlo consente di affrontare, secondo i metodi di sempre più raffinati della ricerca storica, il tema fondamentale della modernità ancora tutt'altro che chiarito e, dunque, quanto e più dell'Ottocento merita di essere indagato, discusso, approfondito e insegnato. Ma potremo farlo ancora? A leggere i bollettini del Miur e le indicazioni morattiane c'è purtroppo da dubitare. **Nicola Tranfaglia**